

*Dal Vangelo secondo Marco (Mc 2,1-12).*

*Gesù entrò di nuovo a Cafarnaò, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.*

*Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».*

*Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?». E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Àlzati, prendi la tua barella e cammina"? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico –: àlzati, prendi la tua barella e va' a casa tua».*

*Quello si alzò e subito prese la sua barella e sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».*

Questa pagina del Vangelo ha una evidenza plastica straordinaria: noi vediamo la calca nelle viuzze di Cafarnaò, immaginiamo la pressione intollerabile di una folla, piena di speranza muta, ostinata, che non si vergogna di mostrare malattie e miserie fino allora celate. E lui, il Maestro paziente, "annuncia la parola": c'è una guarigione più urgente, un male più doloroso di quello del corpo. Così, al paralitico vien detta una parola che apparentemente non ha alcun rapporto con le sue aspettative: "Ti sono rimessi i tuoi peccati". "Che c'entrano i peccati con le mie gambe?", avrà pensato quell'uomo. Ma quelle parole, probabilmente, lo avranno indotto a cercare dentro di sé e a chiedersi: "Di che cosa ho veramente bisogno? Che cosa veramente desidero?". Nel frattempo, c'è chi protesta: solo Dio può perdonare i peccati. Hanno ragione. In questi nostri tempi di perdonismo volgare, è bene restituire al male la sua dignità. Il peccato non è la trasgressione di una legge, un'infrazione che si può condonare. Non è neppure da ridursi al singolo atto cattivo: si tratta di un male "sistemico", che afferra tutto l'uomo. Per un israelita – e Gesù lo è, come i suoi critici – il peccato è anzitutto la rottura di un rapporto, dell'alleanza con Dio e di conseguenza con gli altri uomini. Per questo, è ben rappresentato dalla paralisi, dall'impotenza a fare quello che pure si desidera. Il male ha una sua corposità, un peso distruttivo di morte: il perdono è una risurrezione, è un atto creatore. Per questo, solo Dio può perdonare. La pretesa di Gesù è proprio questa, di essere titolato a perdonare in nome di Dio. I suoi interlocutori ancora non lo sanno, ma lo sanno i lettori: quel "potere" è pagato a caro prezzo. Il Figlio dell'Uomo ha già iniziato la sua via verso Gerusalemme, verso la croce. Certo, egli darà ai suoi discepoli, quando li incontrerà dopo la risurrezione, questo potere di rimettere i peccati: ma prima mostrerà loro le mani e il costato trafitti. Sono essi la prova che il male è stato tolto di mezzo non da un colpo di bacchetta magica, ma da un amore che si è sovranamente sottomesso al peso del male del mondo.

Sant'Agostino vede nella storia del paralitico il metodo da seguire per accompagnare l'uomo in un cammino di verità, che non lo porti a banalizzare il male, con giustificazioni miserabili. Nello stesso tempo, la consapevolezza della malattia non deve indurre alla disperazione, ma alla certezza che la guarigione è possibile. Egli dice: "La malattia (del peccato) lo rende come privo di forze e incapace di fare qualcosa di buono. Tale era nell'anima quel paralitico che non poté essere introdotto davanti al Signore. Allora coloro che lo trasportavano scoprirono il tetto e di lì lo calarono giù. Anche tu devi comportarti come se volessi fare la stessa cosa nel mondo interiore dell'uomo: scoperciare il suo tetto e deporre davanti al Signore l'anima stessa paralitica, fiaccata in tutte le membra ed incapace di fare opere buone, oppressa dai suoi peccati e sofferente per la malattia della sua cupidigia. Il medico c'è, è nascosto e sta dentro il cuore. Questo è il vero senso occulto della Scrittura da spiegare. Se dunque ti trovi davanti a un malato rattappato nelle membra e colpito da paralisi interiore, per farlo giungere al medico, apri il tetto e fa' calar giù il paralitico, cioè fallo entrare in se stesso e svelagli ciò che sta nascosto nelle pieghe del suo cuore. Mostragli il suo male e il medico che deve curarlo" (Serm.46,13).

Anche Pascal ci orienta a una "pedagogia del conflitto". Certi ottimismo pedagogici rischiano di lasciare l'uomo inerme, quando scopre la realtà del male, proprio o altrui. Egli dice: "E' pericoloso mostrar troppo all'uomo quant'è simile ai bruti senza mostrargli insieme la sua grandezza. Egualmente pericoloso è fargli troppo vedere la sua grandezza, senza mostrargli la sua bassezza. Più pericoloso ancora, lasciargli ignorare l'una e l'altra. Giova assai, invece, mettergli sotto gli occhi sia l'una sia l'altra ... Biasimo egualmente coloro che prendono il partito di lodare l'uomo e coloro che si danno a biasimarlo e coloro che lo consigliano di distrarsi; e posso approvare soltanto coloro che cercano gemendo" (Pensieri 400 e 401 Serini).

Siamo ormai all'inizio della Quaresima. Nell'anno della Chiesa, questo è un periodo nel quale il cristiano è invitato a un onesto sguardo su se stesso. Conoscere il proprio male, aiuta a cercare il Medico celeste, con maggiore umiltà. Riconoscere la propria malattia, induce ad avere più compassione per quella degli altri. La guarigione, che è anzitutto consolazione e certezza di essere portati da una presenza buona e amante, ci orienta alla serenità e alla speranza, per noi e per gli altri uomini.

Don Giuseppe Dossetti